



SPEAKERS' CORNER

LA VOSTRA VOCE SU JASIT

*Da Elizabeth a Fanny:
il variegato universo delle giovani donne di Jane Austen*
- Dicembre 2014 -

www.jasit.it

JASIT
Jane Austen Society of Italy

SPEAKERS' CORNER

15-18 dicembre 2014

Da Elizabeth a Fanny: il variegato universo
delle giovani donne di Jane Austen





© Jane Austen Society of Italy (JASIT)
dicembre 2014

jasit.it

Introduzione

di Mara Barbuni

Nel suo articolo “Phenomenology of Reading”, pubblicato in *New Literary History*, 1.1 nel 1969, Georges Poulet scrisse: “Tu sei dentro il testo; il testo è dentro di te”. Questa semplice citazione è fortemente significativa, poiché dimostra che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, l’atto della lettura e le sue conseguenze sul lettore si sono imposti come principale punto di interesse della teoria della letteratura. Tali studi, in particolare, hanno sottolineato come l’opera possa diventare *di per sé*, e dunque al di là del suo autore, un soggetto letterario, ovvero un campo aperto dove il lettore può intraprendere una relazione produttiva con ciò che legge. Da semplici destinatari, i fruitori del testo letterario ne diventano gli interpreti, e talvolta addirittura svolgono una funzione creativa nel “completare” o “ripensare” l’opera che gli scrittori hanno loro offerto.

Nel mondo contemporaneo, dominato dalle forme di comunicazione più accessibili, più svariate e più immediate nella storia dell’umanità, l’intervento del lettore sull’opera letteraria è questione quotidiana: tutti noi ben sappiamo che la Rete è un vero e proprio proliferare di siti web, blog, gruppi di lettura online, pagine Facebook, profili Twitter, bacheche di Pinterest e collezioni di Instagram dedicate ai libri, in cui qualsiasi “navigante” ha la possibilità di esprimere le proprie idee e le proprie interpretazioni in merito a un’opera o a un autore (nel bene e nel male, ma si badi: è l’utente, non il mezzo, il responsabile di un contenuto).

Lo Speakers’ Corner di JASIT è stato un esempio concreto di quello che ci piacerebbe definire un nuovo modo di fare “critica letteraria”, ovvero un’apertura (totalmente democrati-

ca) alle opinioni di chiunque fra i nostri lettori abbia avuto voglia, tempo – e forse un pizzico di coraggio... – per cimentarsi con la stesura di un testo che manifestasse i suoi modi di pensare e di sentire la scrittura di Jane Austen. Abbiamo ricevuto dichiarazioni d'affetto e di gratitudine nei confronti della nostra Autrice – la cui scrittura “universale” è spesso sentita come vademecum, consiglio o consolazione nelle più disparate fasi della nostra vita – ma anche saggi di fine accuratezza testuale e contributi che hanno rivelato un pensiero di ampio respiro.

Proprio perché la dimensione “virtuale” è ormai parte della nostra esistenza, e spesso sa abbattere le distanze e gli ostacoli non solo fisici, ma anche psicologici, abbiamo ritenuto fosse giunto il momento di ascoltare la voce dei lettori, che nella loro nuova identità “2.0” non si accontentano più solo di *recepire*, bensì possono e devono *intervenire, esprimere, produrre, dire, partecipare* e forse così *contribuire*, sincronicamente e in piena libertà, al “farsi” della critica letteraria contemporanea.

Come ho già avuto modo di scrivere in altra sede¹, lo sforzo di liberare la letteratura dalla categoria di materia elitaria e settoriale assicura la sua sopravvivenza nell'ambito dell'evoluzione storica del genere umano; accogliere la democratizzazione del pensiero derivata dal mezzo virtuale può offrire un ulteriore slancio alla proiezione delle opere del passato verso l'immortalità.

¹ Mara Barbuni, “Storia letteraria 2.0: il lettore affronta il web”, in: *Per Franco Marucci. Saggi di teoria e storiografia letteraria*, a cura di E. Sdegno, Venezia, Cafoscarina 2013.

Riapre lo Speakers' Corner!

15 novembre 2014



Cari lettori,

le interessantissime conversazioni che in queste ultime settimane ci hanno riuniti intorno ai temi proposti dal Jane Austen Book Club Bologna (JABC) ci hanno invogliato a riaprire il nostro Speakers' Corner.

Come avvenuto lo scorso aprile, vi invitiamo dunque a prendere parte a un convegno virtuale, che si terrà nel mese di dicembre, in occasione del quale poter pubblicare sul nostro sito i vostri contributi, le vostre impressioni, le vostre opinioni su Jane Austen.

Per la seconda edizione dello Speakers' Corner vi proponiamo il tema:

**“Da Elizabeth a Fanny: il variegato universo
delle giovani donne di Jane Austen”**

Sbizzarritevi, date voce ai vostri pensieri e alle vostre rifles-

Riapre lo Speakers' Corner!

sioni sui personaggi femminili della letteratura austeniana.

I contributi (ogni partecipante potrà presentarne uno di lunghezza non superiore alle 1000 parole) saranno pubblicati sul sito durante le giornate del convegno. Aspettiamo la vostra voce per rendere sempre più stimolante il dibattito su Jane Austen che JASIT ha voluto aprire nel nostro Paese.

Inviare i vostri scritti entro il 7 dicembre 2014 all'indirizzo:
jasit.speakerscorner@gmail.com

Vi aspettiamo!

Speakers' Corner n° 2: apertura lavori

15 dicembre 2014

Buongiorno e bentornati nel nostro Speakers' Corner, una sorta di "convegno virtuale" durante il quale potremo leggere le riflessioni dei lettori di JASIT sul tema:

**“Da Elizabeth a Fanny: il variegato universo
delle giovani donne di Jane Austen”.**

A partire dalle prossime ore e fino a giovedì 18 dicembre potrete trovare qui pubblicati i contributi che abbiamo ricevuto, in quest'ordine:

15 dicembre

Romina Angelici, *Da Elizabeth a Fanny: le eroine di Jane Austen*

Giuseppe Ierolli, *Ma le eroine di Jane Austen si fanno la barba?*

16 dicembre

Roberta Ingrao, *Dedicato ad Anne Elliot*

Lucia D'Alessandro, *Le eroine di Jane Austen*

17 dicembre

Clara Gotto, *La maturazione personale delle giovani donne austeniane*

Benedetta Lorenzoni, *Che donne! Brevi considerazioni sulle protagoniste di Jane Austen*

18 dicembre

Elisa Zirotti, *Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?*

Mara Barbuni, *Comicità, il tuo nome è Harriet*

Vi auguriamo buone letture e aspettiamo i vostri commenti per stimolare il dibattito!

Da Elizabeth a Fanny: le eroine di Jane Austen

15 dicembre 2014, Romina Angelici

Benvenuti alla seconda edizione dello Speakers' Corner di JASIT. Apriamo i lavori con un contributo di Romina Angelici.

Si è sempre tentati di immedesimare l'autrice di un libro con le sue eroine perché si ritiene che l'esperienza diretta di emozioni e sentimenti possa essere cucita meglio addosso al personaggio. Ma Jane Austen, una che livellava tutto, che stava attenta a che tutte le apparenze fossero salvate e che nulla fosse fuori posto, difficilmente potrebbe essere stata indotta a scrivere di sé, sapendo oltretutto che il pubblico a cui le sue storie erano destinate era la sua stessa cerchia familiare e amicale per i quali la sua non sarebbe stata altro che una incauta confessione.

È preferibile e più verosimile pensare che un po' di lei sia travasato in ogni protagonista, che abbia distribuito le sue peculiarità o i gusti o le caratteristiche ora all'una ora all'altra industriandosi a costruire intorno ad esse delle situazioni e delle storie che forse lei non aveva avuto o aveva vissuto solo a metà, per vedere come avrebbero potuto svilupparsi.

Elizabeth le somiglia molto, nelle sue franche affermazioni, con il suo gusto per la risata ma non so quanto per quella falsa presunzione tipica della giovinezza di saper giudicare senza aver affatto esperienza del mondo. La sorella Jane, che non risalta per le battute della sua lingua tagliente ma per la sua pacifica bellezza, non pensa mai male di nessuno e argina da vicino il fiume in piena che è Lizzie quando si scaglia in giudizi tranchant, affrettati e assolutamente parziali, spesso a sua volta veri e propri pre-giudizi.

Ma certamente la storia ha il suo bel lieto fine, Elizabeth riesce a recuperare il suo rapporto con Darcy, ad ottenere una di-

chiarazione dignitosa e anche una bella e invidiabile posizione come signora di Pemberley, ma il suo percorso personale, come in un romanzo di formazione, è passato attraverso numerosi sbagli e passi falsi, erronei convincenti di cui ha dovuto puntualmente ricredersi e rammaricarsi.

In realtà hanno tutte queste ragazze, la loro parabola ascendente da dover valicare per poter giungere alla loro maturità di donne. Per Marianne si ricorre al topos letterario – anche se spogliato di implicazioni metafisiche – della malattia come catarsi, per ridurre l'esagerata sensibilità a ragionevolezza, ma Elinor sceglie un modo molto meno eclatante (anche in questo caso incide la diversa natura: all'amore per la platealità dell'una si affianca la silenziosa riservatezza dell'altra) per mettere alla prova il suo carattere, ma anche il suo mutismo e il rigido controllo di sé si riveleranno sbagliati e fuorvianti.

Non è facile redigere un bilancio dei difetti e dei pregi delle due sorelle Dashwood perché se tanto esasperante è la svenevolezza della più giovane, lo è altrettanto la puntigliosità e praticità di Elinor che preannuncia l'acidume zitellesco di certe vecchie conoscenze: dobbiamo risparmiarci sullo zucchero e sulla carne, quella casa non va bene, questo no e quell'altro pure.

A parte quindi un particolare trasporto personale verso l'una o verso l'altra per insondabili affinità, a non sbilanciarsi è proprio la narratrice o meglio a confonderci: se ella appare per quasi tutto il romanzo occhieggiare dietro le spalle di Elinor, annuire e plaudere al suo buonsenso, alla misura che mette in tutto ciò che dice e che fa, il finale del libro sembra smentire anche lei perché è Elinor a desiderare l'amore di Edward, a soffrire perché pensa che le sia stato negato, a cercare di perdonare Willoughby per il suo sfogo appassionato, a mostrare e a lasciare campo libero a tutti quei sentimenti su cui aveva predicato l'opportuna discrezione.

Di fatto però il vero lieto fine è assegnato a lei, quello di Marianne è tristemente opaco, quasi un ripiego.

A proposito di finali opachi, Fanny Price allora cosa dovrebbe dire del suo, conquistato a così grande prezzo (appunto) e sulla pelle di tutti gli altri personaggi del romanzo? Ha almeno il suo primato perché è l'unica a raggiungere il suo obiettivo di sempre, e cioè sposare il cugino Bertram, ma se è soddisfatta non ci è dato capirlo, impegnata come è sempre a fare contrizione, intrisa com'è di mestizia.

Non ispira alcuna simpatia, Fanny, se non per la tenacia e la forza d'animo di non essere crollata di fronte alla volontà imperiosa dello zio, nonostante i condizionamenti, le pressioni e i ricatti. Dovremmo vederla come la sacerdotessa degli ultimi fastigi dell'aristocrazia terriera inglese? O roccaforte di integrità morale che nemmeno una condizione economica disagiata può corrompere?

Buona, servizievole e remissiva tutto il tempo, ma incapace di sopprimere il crescente sentimento che cova in sé per Edmund – viene rispedita a casa dallo zio perché ha rifiutato una apparentemente vantaggiosa proposta di nozze. Ma non recede di un passo, non si arrende all'assedio ed è l'unico personaggio che non cresce, è statico, non subisce alcuna evoluzione. Cambiano tutti gli altri attorno a lei, ma non lei: alla fine del romanzo la ritroviamo come era all'inizio. Spettatrice della storia quasi come spettatrice della rappresentazione teatrale che i cugini e i fratelli Crawford avrebbero voluto mettere in scena a Mansfield Park. Difficile potrebbe rivelarsi questa volta rintracciare una caratteristica di Jane Austen in Fanny Price, sebbene per tutto un certo periodo la critica volesse indicare proprio il perbenismo.

Tanto mesta e dimessa è Fanny quanto Elizabeth è effervescente e allegra, una silenziosa, l'altra loquace; se dovessimo pensare alla prima la vedremmo seduta vicino a Lady Bertram

che riavvolge il gomitolino di lana mentre l'altra è iperattiva e instancabile, non sta mai ferma un minuto. Cos'hanno in comune, ci si potrebbe domandare? Sono nate dalla stessa penna; ma sono state concepite in epoche diverse, con spirito diverso e anche per un progetto letterario differente.

Le situazioni saranno simili, lo schema dell'intreccio abbastanza ripetitivo ma non mi sentirei di accostare le eroine tra loro né di indovinare somiglianze di una con l'altra. Elizabeth Bennet non potrà mai essere confusa o richiamare anche solo lontanamente Fanny Price perché ciascuna è un unicum irripetibile. Esse vivono la loro perfetta vita all'interno del microcosmo che Jane Austen ha creato appositamente per loro (ed Emma ne è l'esempio supremo).

Ma le eroine di Jane Austen si fanno la barba?

15 dicembre, Giuseppe Ierolli

Continuiamo la nostra sessione dello Speakers' Corner con un articolo del nostro Giuseppe Ierolli.

Spesso si sente dire, o si legge, che Jane Austen ha sempre scritto più o meno lo stesso romanzo: fanciulle in cerca di marito, che alla fine lo trovano e si sposano felicemente, dopo aver subito qualche piccolo contrattempo. Ma è proprio così? Ovviamente no.

Tralasciamo gli “eroi” e i personaggi più o meno secondari (importantissimi, certo, ma parlarne in un articolo di meno di mille parole sarebbe ovviamente impossibile) e facciamo un elenco delle eroine dei sei romanzi canonici: Elinor e Marianne Dashwood, Elizabeth Bennet, Catherine Morland, Fanny Price, Emma Woodhouse e Anne Elliot. Leggendo questi nomi, che cosa viene in mente, senza pensarci troppo, al lettore austeniano? Non so voi, ma io penso subito a:

Elinor e Marianne Dashwood: due sorelle, una più passionale, l'altra più razionale, che fanno insieme un percorso convergente, senza rinunciare ai propri caratteri individuali ma modellandoli in base alle loro esperienze di vita;

Elizabeth Bennet: una ragazza vivace, curiosa, intelligente, che si lascia un po' prendere la mano dalle “prime impressioni”, ma è capace man mano di riflettere sui propri giudizi, e di cambiarli;

Catherine Morland: una ragazzina piena di vita, ingenua ma pronta a imparare dai propri errori, a capire la differenza tra realtà e finzione letteraria, senza perdere nulla della propria freschezza;

Fanny Price: una ragazza dotata di un'introversa fermezza,

che le permette di passare (quasi) indenne tra le forche caudine di persone che non riescono a comprenderne il carattere, e alla fine è l'unica a uscirne vittoriosa;

Emma Woodhouse: apparentemente simile a Elizabeth Bennet, ma molto più coriacea rispetto al riconoscimento dei propri errori; via via li ammette, se ne duole, ma è un po' come un giocatore d'azzardo che non riesce a liberarsi del suo vizio;

Anne Elliot: disillusa, in dubbio sulle scelte fatte o da fare, che però riesce a riconquistare un amore ormai dato per perso con la forza dei propri sentimenti, senza rinnegare un passato che rielabora alla luce del presente.

Siamo quindi di fronte a sette eroine molto diverse l'una dall'altra, che attraversano vicende, prove, difficoltà ugualmente diverse, con reazioni, sentimenti e comportamenti legati ai propri caratteri individuali e al mondo che le circonda, un mondo che viene raccontato man mano che si va avanti nella lettura dei romanzi austeniani, e che ha, sì, un denominatore comune, ma non quello che ricordavo all'inizio (in realtà il matrimonio, o il non-matrimonio è un tema comune a praticamente tutti i romanzi dell'epoca) ma quello dell'ambientazione, di quelle "tre o quattro famiglie in un villaggio di campagna" di cui l'autrice parla alla nipote Anna in una lettera del 1814.

Ma c'è anche un altro punto in comune, un punto che deriva dal carattere tipicamente settecentesco dei romanzi austeniani, e che può essere riassunto da una famosa frase pronunciata da Charlotte Lucas del capitolo 22 di *Orgoglio e Pregiudizio*: "Non sono romantica, lo sai. Non lo sono mai stata." Potremmo definirlo come la pragmatica consapevolezza del carattere necessariamente temporaneo delle grandi passioni, degli amori ciechi che non tengono conto della dura realtà della vita. Persino Marianne, sicuramente la più "romantica" delle eroine austeniane, non può fare a meno di confrontarsi con la realtà, quando il pragmatismo di Elinor la mette alle strette nel capito-

Io 17 di *Ragione e sentimento*:

“Eppure duemila l’anno è un’entrata molto modesta”, disse Marianne. “Una famiglia non può vivere bene con un’entrata più bassa. Sono certa di non essere esagerata nelle mie esigenze. Un appropriato numero di domestici, una carrozza, forse due, e cavalli da caccia, non potrebbero essere mantenuti con meno.”

D’altronde, un autore che in questo è forse agli antipodi di Jane Austen, Lord Byron, probabilmente stanco di essere considerato uno specchio reale dei propri personaggi, scrisse in una lettera all’amico Thomas Moore del 5 luglio 1821:

Non riesco mai a far capire alla gente che la poesia è l’espressione di una passione eccitata, e che non può esistere una vita di passione, così come non è possibile un terremoto costante o una febbre eterna. E poi, chi, in uno stato simile, potrebbe farsi la barba?

Una considerazione perfettamente conclusa da quella frase finale, così pragmatica e icasticamente significativa.

Poco fa ho citato il “mondo” che Jane Austen descrive nei suoi romanzi, e sicuramente pensavo a un brano tratto dalla *Letteratura inglese* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che scrive:

La Austen è uno dei pochi romanzieri che ha davvero creato un mondo; un mondo ristretto, certamente, che non ha la vastità degli universi di Balzac o di Dostoevskij, ma che può, come estensione, gareggiare con il mondo di Marcel Proust. Essa è stata una persona che ha voluto parlare soltanto di ciò che conosceva veramente bene, dell’alta borghesia inglese della fine del Settecento. Il proletariato non esiste, la nobiltà è vista solo di scorcio. Ma la sua classe la Austen la ha ritratta in modo

superiore e, soprattutto, in modo assolutamente spregiudicato sotto il costante velo delle buone maniere sue di scrittrice.

È un mondo, quindi, legato strettamente alla sua epoca e alle sue esperienze di vita, che però, quasi magicamente, riesce a parlarci, a due secoli di distanza, con la stessa forza con la quale parlava ai suoi contemporanei. Un mondo che diventa quindi “universally acknowledged”, al di là dello spazio e del tempo che ci separano da quelle “tre o quattro famiglie in un villaggio di campagna”, nel quale le eroine dei suoi romanzi si muovono, cedendo anche talvolta alla passione eccitata ricordata da Byron, ma senza mai dimenticare di farsi la barba.

FONTI

La lettera di Lord Byron è citata nella prefazione (“Questo libro”) al volume: *George Gordon Byron, Diari*, a cura di Malcom Skey, traduzione di Ottavio Fatica, Theoria, Roma-Napoli, 1996, pag. 11.

Il brano di Giuseppe Tomasi di Lampedusa è nel saggio *Letteratura inglese* (“Jane Austen”), in: *Opere*, Mondadori, Milano, 1995, pag. 982.

Per le citazioni austeniane, vedi il sito jausten.it.

Dedicato ad Anne Elliot

16 dicembre 2014, Roberta Ingrao

Per lo Speakers' Corner, Roberta Ingrao dedica il suo articolo alla sua eroina austeniana preferita, Anne Elliot.

L'eroina austeniana che in assoluto amo di più è Anne Elliot di *Persuasione*. Un animo timido, sensibile, e remissivo. Seppur dotata di una profonda intelligenza e buon senso, Anne non riesce mai a farsi valere con i suoi familiari e accetta docilmente i consigli che Lady Russell le propina. In Anne, così come in altri personaggi della Austen, “l'essenziale è invisibile agli occhi”, perché dietro un'apparenza a prima vista insignificante, si nasconde una donna di grande valore, che serba in sé forza e coraggio.

A partire dalla seconda metà del romanzo, Anne stupisce tutti riuscendo, forse anche spinta dal risvegliato ardore per Wentworth, a tirar fuori la sua determinazione. Ed è infatti alle sue parole che l'autrice affida un'accorata denuncia della condizione delle donne, escluse dalla vita sociale e dunque impossibilitate a dimenticare un grande amore, o semplicemente costrette a rimuginare su ogni problema o preoccupazione, perché relegate al mondo domestico e familiare.

Anne si riscatta, trova in sé il coraggio per far sentire la sua voce, la sua determinazione e libertà di pensiero.

Un radicale cambiamento che viene premiato. Sono infatti le inaspettate parole di Anne, fino a quel momento silenziosa e formale, a incoraggiare il capitano Wentworth a dichiararle nuovamente l'amore che per lei non aveva mai smesso di provare; rompendo, una volta per tutte, il clima di tacito gelo che tra i due si era creato, nonché il risentimento che lui provava nei confronti di lei, per aver peccato di eccessiva remissività,

mettendo da parte i suoi sentimenti.

Anne, secondo me, è ancora un modello molto attuale da cui prendere ispirazione. Molto spesso noi donne ci comportiamo come lei; sebbene le nostre idee siano buone, così come le intenzioni, a causa della nostra insicurezza ci lasciamo sopraffare dagli eventi o da persone che si pongono in maniera più decisa, persuadendoci a fare diversamente da come pensavamo e a mettere da parte le nostre velleità. Difendere il proprio pensiero a volte, anche nel XXI secolo, richiede un grande coraggio e determinazione e Anne è lì a ricordarcelo.

Un personaggio se vogliamo quasi autobiografico per l'autrice: non a caso ha 27 anni, un'età significativa per la Austen, e come lei sembrerebbe destinata al nubilato. La scrittrice riserva però per Anne un lieto fine, quello che lei non ebbe con il gentiluomo conosciuto a Sidmouth nel 1801.... Che dunque questo romanzo sia un mezzo, seppur letterario, dove anche Jane riesce a coronare il suo sogno d'amore perduto per sempre?

A me piace pensarlo.

Le eroine di Jane Austen

16 dicembre 2014, Lucia D'Alessandro

Lo Speakers' Corner è ora occupato da Lucia D'Alessandro, che condivide con noi la profondità dei suoi pensieri sulle eroine di Jane Austen.

Quando ho letto dell'opportunità di poter scrivere delle amatissime eroine di Jane Austen, l'entusiasmo e la felicità sono state grandi. Così mi sono comodamente seduta davanti al mio pc, armata di tutto l'amore per questa scrittrice e della ferma intenzione di dare il meglio per elogiare, a giusta ragione, le giovani donne di sua creazione. Ma, ahimè, dopo solo cinque minuti è subentrato il panico: solo mille parole per parlare di un argomento su quale c'è stato chi ha scritto saggi! Lungi da me l'essere presuntuosa come la nostra Emma Woodhouse considerandomi al pari di chi, dopo tanti studi, ha saputo egregiamente scrivere di una delle più significative donne della letteratura mondiale, ma semplicemente mi sono resa conto che la tendenza era quella di dilungarmi a dismisura, perché tante cose ci sarebbero da dire. Ad ogni modo, credo di avercela fatta. Ovviamente per quel che riguarda il numero delle parole.

Quello che a mio parere rende uniche le protagoniste dei romanzi della Austen è il fatto che esse ci appaiano vere e sincere nei loro difetti e nelle loro virtù, così come nei loro dubbi e nelle loro scelte. Le amiamo perché ritroviamo una parte di noi stesse in ognuna di loro, e non solo nel modo di essere, ma ancor più negli errori e nella crescita interiore che contraddistingue il loro cammino. Chi nella vita non si è mai lasciato accecare dall'orgoglio? Io personalmente spesso volte, e come la cara Elizabeth Bennet da esso mi sono fatta guidare verso giudizi e idee sbagliate su quelle persone che accusavo di determinati difetti che ero io la prima a possedere. Perché per quanto

Lizzy affascinata per la sua acutezza, il suo coraggio e il suo spirito libero, la verità è che anche un po' presuntuosa, e tende ad avere, verso alcune cose, lo stesso atteggiamento che tanto biasima in Mr. Darcy.

E se si parla di presunzione, non possiamo non citare Emma, che per tutto il romanzo pecca costantemente di vanità. Emma non è cattiva, la sua educazione legata ad una determinata appartenenza sociale la porta a sentirsi ad un gradino più su rispetto a molti; ma il suo agire da egoista è fatto assolutamente in buona fede: crede davvero che tutti i suoi progetti pensati ad hoc per gli altri, e tutti gli espedienti messi in pratica per realizzarli siano fatti per il bene di coloro a cui sono rivolti, e non si rende conto, convinta com'è di sapere cosa veramente desidera, che in realtà cerca di compiacere se stessa. Altro comportamento in cui spesso noi donne siamo inciampate, e a volte tuttora inciampiamo, è quello di lasciarci trasportare troppo dalle nostre emozioni e dalla nostra fantasia. Ed ecco che in questo ci rispecchiamo nelle dolci e sognanti Catherine Morland e Marianne Dashwood, che nel pieno della loro giovinezza permettono al proprio cuore e alla propria immaginazione di fare da guida alle loro azioni che per lo più si riveleranno sconsiderate.

Ovvio che non ritengo che le nostre eroine siano solo sinonimo di sbagli e difetti, come potrebbe fin qui sembrare. Perché ciò che le accomuna è la capacità di rendersi conto di opinioni e scelte erranee e di riuscire a trarne insegnamento. Ecco cosa amo della Austen: le sue storie a lieto fine, che sono tali non per bieco ottimismo fine a se stesso, ma perché frutto di un lavoro interiore che nasce dal coraggio di guardarsi dentro e di ammettere a se stesse che forse ci si era sbagliate. È la speranza che comunica che mi lega tanto a questa scrittrice, speranza che dagli errori si può imparare e che la nostra mente e il nostro pensare sapranno sempre indicarci la strada giusta. Forse è per

questo che le mie due donne preferite restano sempre Anne Elliot ed Elinor Dashwood. Anne è quella donna che per errori commessi in gioventù comprende che la felicità può trovarla ascoltando se stessa e il proprio buon senso. La sua storia parte da dove quella delle altre protagoniste finisce, e cioè dalla consapevolezza di sé; e per questo sarà premiata e le saranno giustamente riconosciuti tutti quei meriti che per lungo tempo gli altri, sottovalutandola, non sono riusciti a vedere in lei. Così come sarà premiata Elinor, anche lei valutata secondo criteri sbagliati quando viene accusata di freddezza ed insensibilità. Invece Elinor del proprio contegno e della propria dignità fa una virtù, dimostrando una grande forza d'animo e tanta superiorità morale rispetto a certe tipologie di donne.

Non è un caso se lascio per ultima Fanny Price. Non certo perché la reputo un personaggio di minore spessore, ma perché con lei ho decisamente un rapporto ambiguo fatto di odio e amore. Fanny mi suscita tenerezza, e comprendo anche il perché di alcuni suoi atteggiamenti, ma non riesco a trovare amabili certi suoi tratti. Per tutto il romanzo gli altri personaggi decantano spesso la sua dolcezza, che ai miei occhi invece sembra piuttosto remissività, paura di esporsi e di contrariare gli altri.

Con la sua spiccata sensibilità, un'acuta capacità di osservazione e con delle doti intellettive e morali che la rendono nettamente migliore rispetto a tutte le donne che la circondano, lei potrebbe avere molto più successo. Forse questo ambivalente rapporto con Fanny è esattamente quello a cui mirava la scrittrice: porci delle domande su quanto a volte possiamo farci influenzare dalla società che ci circonda, e su quanto siamo disposte a compiacerla. Ed infatti il finale di questo romanzo mi sembra sì lieto, ma con riserva: quanto Fanny è stata realmente fautrice del proprio destino? E se lo è stata, a cosa ha dovuto rinunciare per far sì che i suoi desideri si realizzassero?

In conclusione, qualunque sentimento positivo o negativo queste eroine possano suscitare, riescono comunque ad entrare nel cuore e lì riservarsi un posto speciale. E questo perché colei che le ha create è stata per prima una donna coraggiosa che ha saputo descrivere con la giusta dose di sensibilità ed ironia il mondo interiore delle donne.

La maturazione personale delle giovani donne austeniane

17 dicembre 2014, Clara Gotto

Oggi presentiamo il contributo di Clara Gotto, che esplora come le personalità delle giovani donne austeniane maturino nel corso dei romanzi.

Non sono una professionista quindi scriverò un commento assolutamente soggettivo che nasce dalle suggestioni che Jane Austen mi ha lasciato attraverso i suoi scritti. La caratterizzazione dei personaggi e la coerenza delle loro azioni è a mio parere ciò che rende credibili e ancora oggi attuali i romanzi di cui parliamo. Il panorama femminile presentato dalla Austen è molto vasto e vengono ritratti molti caratteri femminili diversi, fra protagoniste e figure secondarie.

A mio parere il più riuscito e originale è il personaggio di Emma: bella, intelligente e sicura di sé, ma non ottusa, capace di imparare dai propri errori, è un personaggio che si trasforma rimanendo fedele a sé stesso, ma imparando a conoscersi e a capire meglio gli altri superando la propria presunzione fino a poter riconoscere ed aprirsi all'amore. In questo caso l'amore è rappresentato da un uomo maturo, l'unico che non l'adula e che ne vede i difetti, quindi un innamorato "consapevole", ma d'altra parte i sentimenti, sebbene ritenuti importanti, non sovrastano i protagonisti dei romanzi di JA, i quali possono soffrire per amore, ma non farsi travolgere da esso (salvo Marianne Dashwood, che però pagherà le conseguenze di questo poco autocontrollo ed essendo un personaggio positivo saprà emendarsi dai suoi errori giovanili).

Ma vorrei ritornare ad Emma perché ha una personalità ricca di sfaccettature ed è la protagonista più simile ad Elizabeth,

“il personaggio” per antonomasia, l’eroina di *Orgoglio e Prejudizio*. Sono simili, perché entrambe ironiche ed intelligenti, seppur abbiano situazioni familiari ed educazioni differenti. Emma proprio per l’educazione ricevuta, pecca di presunzione, Elizabeth cade nel pregiudizio. Sono due ragazze intelligenti e durante i due romanzi, grazie alle esperienze di vita, matureranno, comprendendo la natura dei loro errori e l’amore giungerà per entrambe quasi come un premio al termine del loro percorso di crescita. Ma Emma è a mio parere il personaggio più “maturo” della nostra autrice, la quale non ne nasconde fin da subito i difetti: è snob e un po’ manipolatrice e potrebbe non essere apprezzata dal lettore, ma è vera e per questo nonostante le sue pecche è impossibile non amarla.

Analizzando le protagoniste austeniane, non può sfuggire il peso che l’autrice riconosce al ruolo dell’educazione, non quella formale delle “buone maniere”, di gran moda alla sua epoca, ma l’educazione della personalità fondata su principi introiettati: quella che matura in famiglia. Spesso riconosce che i maggiori difetti dei suoi personaggi non sono intrinseci, ma frutto dell’educazione ricevuta: le sorelle Bertram ad esempio non sono malvagie, ma viziate ed abituate ad essere adulate per il loro ruolo sociale, tanto che poi non sapranno riconoscere i veri valori e guidate dalla vanità e dall’apparenza faranno degli errori fatali. Errori nei quali non cade la protagonista Fanny, sia per la sua personalità, ma anche per il diverso trattamento ricevuto dato il suo ruolo di parente povera. JA è molto critica sull’educazione del suo tempo, che spesso dà importanza alla forma e non al contenuto, creando fanciulle perfettamente “educate”, che sanno stare in società, ma che non hanno introiettato i valori che permetteranno loro di andare oltre l’apparenza e di raggiungere la felicità.

Anche Anne Elliot, seppur con un carattere molto diverso, capisce grazie alle proprie esperienze l’errore commesso; il suo

difetto non è stata la presunzione, ma l'insicurezza: lei, con un carattere dolce e mite, si è fatta persuadere a interrompere il fidanzamento con l'uomo che amava e ne è amaramente pentita. Quando il destino le presenterà una seconda occasione, grazie alla maturità raggiunta, potrà coglierla e raggiungere la felicità. Tutte le eroine positive di JA hanno questa caratteristica, crescono e maturano nel corso del romanzo e raggiungono la felicità grazie ai casi della vita, ma soprattutto grazie al loro percorso di maturazione. Quindi il messaggio dell'autrice è chiaro: bisogna imparare a conoscersi e affacciarsi al mondo senza presunzioni e pregiudizi per poter raggiungere la felicità. Anche Catherine, che è una ragazza estremamente comune, che non brilla per nulla se non per la propria normalità, dovrà maturare e superare la sua estrema ingenuità per meritare l'amore; sì, ci sono gli ostacoli materiali (il padre di lui che la osteggia), ma è come se fosse un escamotage letterario: Catherine non è pronta per un amore maturo, finché si fa impressionare dai romanzi, con il rischio di confondere la fantasia con la realtà. Ma anche per lei le esperienze saranno formative e quando avrà capito quali sono le vere brutture del mondo, potrà raggiungere la felicità.

Lascio per ultimo le due figure femminili con meno difetti e proprio per questo meno simpatiche: Elinor e Fanny. La prima è protagonista di S&S, il meno perfetto dei romanzi, meno raffinato e maturo dei successivi. Quindi la mancanza di difetti di Elinor è forse data dal fatto che JA non aveva ancora affinato tutte le sue arti, oppure dalla funzione di specchio alla sensibile sorella Marianne, affidatale in questa storia. In ogni caso, Elinor assiste al percorso di crescita della sorella, ma poco cambia nel corso della narrazione, e ha troppo giudizio per avere solo diciannove anni. Anche Fanny per gran parte del romanzo fa da spettatrice ai parenti ricchi e non commette degli errori, ma proprio perché attenta a quelli degli altri impara da essi, e

avendo interiorizzato dei sani principi, sa mantenersi ferma, non si fa persuadere dalla vanità o dallo zio a sposare un uomo che non ama e sarà premiata sposando quello che invece ama. In questo caso è Edmund, il personaggio maschile, a crescere e maturare nel corso del racconto e lo fa grazie a Fanny che con il suo carattere determinato gli mostra la strada da seguire, un po' come ha fatto Elinor con Marianne.

Tutto ha quindi una funzione e nulla è lasciato al caso nei romanzi di JA, ma a mio parere i personaggi più riusciti sono quelli più imperfetti, perchè sono frutto del lavoro da miniaturista dell'autrice che li ha cesellati con estrema maestria e non credo di esagerare dicendo che nella letteratura vi sono pochi caratteri così ben descritti.

Che donne! Brevi considerazioni sulle protagoniste di Jane Austen

17 dicembre 2014, Benedetta Lorenzoni

Dallo Speakers' Corner ecco l'intervento di Benedetta Lorenzoni.

Che belle le figure femminili di Jane Austen!

La mia preferita è Elizabeth: vivace, indipendente, intelligente, ironica, è una donna fresca e che, se fosse reale, rimarrebbe giovane anche da anziana. Una degna compagna per un uomo come Mr. Darcy, che desidera una donna stimolante, che lo aiuti a crescere. Non è troppo bella, non corrisponde a stereotipi, di allora e di oggi. Una donna alternativa, singolare, con una personalità. La troviamo nel romanzo giovanile di JA non a caso, a mio parere: delineata da una ventunenne (esattamente l'età di Lizzie) che io immagino acuta ed entusiasta come il suo personaggio. Eppure Lizzie non è poco realistica, vede il mondo e i suoi difetti con lucidità, senza illusioni ma senza cinismo: e io immagino la sua creatrice come il suo personaggio. Chissà se era veramente così.

Le donne di JA sono, secondo me, parte di lei, eppure i suoi romanzi non sono autobiografici, lei esce da se stessa creando personaggi realistici che ci incantano ancora oggi.

Elizabeth è l'opposto di sua sorella Jane, molto più accomodante e idealista, ma i suoi contrari sono le sue sorelle più giovani e la protagonista di un altro romanzo: *Emma*. Non amo Emma: giovane, bella, ricca, intelligente e viziata, la trovo molto egocentrica. Emma è tutta concentrata su di sé, e, non a caso, sposerà un uomo molto più grande, senza lasciare la sicurezza che le dà la sua casa (dove il marito si trasferisce) né l'amore acritico di suo padre. È vero che Mr. Knightley è l'unico che è capace di rimproverarla, però, a mio parere, Em-

ma cresce solo in parte: si accorge di aver fatto degli errori di valutazione, ma è mia convinzione che non smetterà di provare a combinare matrimoni.... Emma somiglia a Mary Crawford, antagonista di Fanny in *Mansfield Park*. Ambedue sono simpatiche, intelligenti, ma fundamentalmente convinte di essere sempre nel giusto. Sanno vivere in società, accattivarsi le simpatie, ma cercano di affermarsi attraverso tecniche “seduttive”, senza davvero mettersi in gioco, senza evolvere sul serio.

A proposito di *Mansfield Park*, Fanny è una protagonista “strana”. Fanny, che è insicura, accomodante, rinunciataria... rinunciataria? Fino a un certo punto. Fanny decide di rinunciare a un matrimonio che per lei appare vantaggioso, nonostante le pressioni che le vengono fatte da tutti, anche da Edmund, del quale è innamorata. Fanny forse non è accattivante, eppure bisogna riconoscerle una grande tenacia nel non lasciarsi persuadere ad andare contro se stessa e i propri sentimenti. Fanny è timida, manca di quella che oggi chiameremmo autostima, si sente in dovere di occuparsi degli altri, eppure si rifiuta categoricamente di fare l'unica cosa che altre donne nella sua situazione, o in situazioni molto più facili, avrebbero fatto: un matrimonio di interesse. Lei rimane fedele a se stessa, e per questo rischia di rimanere una zitella senza libertà, se non quella di aver seguito il suo cuore.

Fanny somiglia ad Anne, la protagonista di *Persuasione*. Ambedue sono il perno della propria famiglia, anche se apparentemente non è così.

Anne ha circa dieci anni più di Fanny, e alla sua età, a differenza di quest'ultima, si è lasciata convincere e ha rotto il fidanzamento con il capitano Wentworth, il suo grande amore. Queste due donne riassumono, secondo me, la condizione femminile dell'epoca, rappresentano la difficoltà di prendere decisioni contro il sentire comune, in un mondo che ritiene la docilità la migliore dote di una donna, specie in una moglie. E

l'unica decisione che riescono a prendere è quella sulla propria vita privata, non rinunciando ai propri sentimenti dopo aver rinunciato a tutto il resto: nessuno infatti, riconosce loro dei diritti, tutti (tranne i loro futuri mariti) ritengono che il loro compito sia prendersi cura del resto della famiglia. L'antitesi a Fanny e Anne è Emma, o, come detto prima, Mary Crawford. L'antitesi a queste quattro è la mia amata Lizzie, con la sua allegra profondità e indipendenza.

Ora qualcosa su Elinor, Marianne e Catherine. Di quest'ultima non dirò niente: sto leggendo ora *L'Abbazia di Northanger*. Con Elinor e Marianne ci troviamo di nuovo di fronte a due persone solo apparentemente opposte. Marianne la conosciamo come una giovane donna romantica, a volte superficiale, ma mai falsa. Elinor, che, ricordiamolo, ha solo due anni più di Marianne, è la "pecora bianca" della famiglia: quella che si rende conto della realtà che nemmeno la madre riesce a vedere. È lei che ha il ruolo di prendersi cura della famiglia, visto che il fratellastro non lo fa. Questo però non la rende arida affettivamente, anzi: i suoi sentimenti sono profondi, e penso che la ragione e il sentimento del titolo appartengano a lei già dalle prime righe, più che a Marianne che raggiunge il senno verso la fine del libro.

Una caratteristica che accomuna le protagoniste dei romanzi di JA è il compito che viene affidato loro di far cambiare, in meglio, i loro compagni. Un esempio è quello di Fanny, alla quale viene detto che Henry Crawford con il suo amore si sarebbe messo sulla retta via. Mi sono chiesta se fosse un pensiero del tempo, o se lo pensava JA. In ogni caso è una responsabilità che nei romanzi viene data alle donne, una responsabilità che nessuno si può assumere per qualcun altro!

Penso che JA abbia tratteggiato delle figure femminili molto realistiche e attuali anche oggi. Quante donne ci sono oggi che vogliono pensare con la loro testa, come Elizabeth, che

rinunciano ad avere degli obbiettivi per scarsa autostima, come Fanny e Anne, che sono egocentriche anche se non lo sembrano, come Emma, che si prendono cura dei loro familiari lasciandosi per ultime come Elinor, che idealizzano l'amore come Marianne!

Non siamo cambiate, non credo che cambieremo tanto presto. Penso che JA abbia saputo ben fotografare caratteristiche femminili peculiari, pregi e difetti e quella specie di contorsionismo mentale per cui le donne si capiscono tra loro ma sono spesso un mistero per i loro compagni, e a volte anche per loro stesse.

Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?

18 dicembre 2014, Elisa Zirotti

Per il nostro Speakers' Corner, Elisa Zirotti si interroga sulla protagonista di Mansfield Park.

Fanny è introversa.

Dal punto di vista psicologico, secondo Jung, “mentre il tipo estroverso si rapporta sempre prevalentemente a ciò che gli arriva dall’oggetto, l’introverso si rapporta sempre prevalentemente all’effetto prodotto sul soggetto dall’impressione esterna” e “tra la percezione dell’oggetto e la propria azione, frapone un’opinione soggettiva che impedisce alle azioni di assumere un carattere corrispondente al dato oggettivo”.

Immaginate due studenti: vengono interrogati da una supplente larga di voti. Entrambi prendono 10 e si rendono conto che il voto preso è eccessivo.

Lo studente estroverso è felice perché dà più peso al dato oggettivo di aver preso 10 e riesce ad accantonare la sensazione di non averlo forse meritato del tutto.

Lo studente introverso non riesce a sentirsi felice perché sente di non meritare quel voto e interpreta quella situazione con il proprio bagaglio di “principi interiori” che ha più peso rispetto al voto effettivo.

La classe, che non ha avuto la possibilità di assistere all’interrogazione, percepisce la reazione dell’introverso come anomala perché non c’è l’usuale corrispondenza: “bel voto = felicità” quindi pensa che l’introverso sia “strano”, falso modesto...

Al cap. 28 Mary chiede a Fanny se è a conoscenza di cosa andrà a fare Henry a Londra e immagina di lusingarla, alluden-

Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?

do a una certa intimità con Henry, ma “Fanny si sentiva confusa, ma era la confusione propria di chi è scontento; intanto Miss Crawford si domandava piena di meraviglia perché l’amica non sorrisse; la riteneva troppo ansiosa, o la reputava strana, o credeva di lei qualsiasi cosa tranne che fosse insensibile alle attenzioni di Henry”.

Mary ritiene naturale che a Fanny piaccia Crawford perché, secondo i criteri estroversi, Henry ha tutto. Come dice Sir Thomas: “È molto strano! Ecco un giovane che desidera corteggiarti, dotato delle più raccomandabili qualità; non mi riferisco solamente alla posizione sociale, alla ricchezza e al carattere, ma anche a un’amabilità fuori dal comune, a un modo di porgersi e di conversare che lo rende piacevole a tutti. E non si tratta di un incontro recente, lo conosci già da molto tempo. Sua sorella, inoltre, è una tua intima amica, e ciò che egli ha fatto per tuo fratello suppongo che avrebbe dovuto rivelarsi ai tuoi occhi una raccomandazione quasi sufficiente, anche se non ne avesse avute altre a suo favore.”

Eppure Fanny è irremovibile perché l’impressione che riceve da Crawford è negativa, come anche l’opinione che ha di lui, ed è più forte di tutti i pro che vengono dall’esterno.

Per smuoverla Henry le rivolge attenzioni e complimenti mentre Mary cerca di ricordarle quanto è fortunata a piacere a un uomo che tutte le ragazze vorrebbero. Questo avrebbe fatto effetto su una ragazza estroversa (tipo Maria) perché l’estroverso tende a conformarsi e “ha idee soggettive, certo, però la loro forza è inferiore a quella delle condizioni oggettive esterne.” La lotta tra le due cose e l’ago che pende verso l’oggetto è evidente in Mary nel suo bisogno di vedere Edmund ricco e importante.

L’idea di Sir Thomas per smuovere Fanny invece ha più successo, ma in un senso diverso rispetto a quello previsto.

Non sono tanto le privazioni in sé che portano Fanny a per-

Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?

cepire Henry come più gradevole, ma l'effetto che generano su di lei e non la portano in una direzione materiale, ma a ridefinire l'idea di "casa", affetti, cambiano lo scenario interiore e Crawford inizia a essere percepito sotto una luce più positiva a causa del legame con Mansfield (a questo, naturalmente, si associa la constatazione di una costanza di comportamento).

La "sicurezza interiore" di Fanny (che, come abbiamo visto, deriva dal peso del fattore soggettivo) stupisce il lettore perché ad essa si contrappone una "insicurezza esteriore" cronica. Come è possibile? Fanny commette spesso quello che Jung chiama "il più madornale degli errori."

Esempio nel capitolo 3. In occasione della partenza di Sir Thomas: "Il sollievo di Fanny, e il fatto di esserne consapevole, era esattamente lo stesso delle cugine; ma una natura più affettuosa le suggeriva che si trattasse di sentimenti ingrati, e si sentì concretamente addolorata poiché non riusciva a provare nessun dolore. "Sir Thomas, che aveva fatto così tanto per lei e per i fratelli, ed era forse partito per non tornare mai più! Vederlo andar via senza nemmeno un lacrima! Era un'insensibilità di cui vergognarsi."

Fanny interpreta la partenza di Sir Thomas soggettivamente, ma guarda alla sua generosità oggettivamente.

Tornando all'esempio dello studente, è come se l'introverso si desse dello stupido perché non riesce ad essere felice per il voto; è come se non rispettasse se stesso e la propria percezione.

"Si sente in obbligo di sopravvalutare l'oggetto, come fa l'estroverso, perché il fattore soggettivo non è tangibile. Ma siccome non valuta come dovrebbe nemmeno il fattore soggettivo, prova per giunta un senso di inferiorità."

"La sottovalutazione del proprio principio rende l'introverso un egoista e gli impone la psicologia del represso."

Fanny non può accantonare la reazione soggettiva come fa-

Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?

rebbe un estroverso, ma potrebbe guardare la generosità di Sir Thomas in modo diverso, guardare i benefici soggettivi, dando ad essi il “giusto peso” e considerare il proprio metro di giudizio soggettivo valido quanto il giudizio oggettivo.

Riesce parzialmente in questa operazione rifiutando Crawford perché, anche se non riesce a giustificarsi nel mondo esterno e risulta ancora insicura e a volte vacilla quando si vede minacciata con la “gratitudine” che dovrebbe provare, resiste, “dà ascolto a se stessa” e rimane fedele al proprio principio.

“Se invece rimanesse fedele al proprio principio sarebbe giudicato a torto un egoista, e il suo atteggiamento sarebbe giustificato e confermato dagli effetti generali da esso prodotti, e distruggerebbe ogni malinteso. “

Comicità, il tuo nome è Harriet

18 dicembre, Mara Barbuni

Chiude la seconda edizione dello Speakers' Corner una riflessione firmata da Mara Barbuni.

Le protagoniste dei romanzi di Jane Austen sono caratterialmente molto diverse l'una dall'altra e si ritrovano a vivere esperienze che le rendono uniche e ben riconoscibili. Se dovessi assegnare a ciascuna di loro un epiteto — in una sorta di stile omerico, per così dire — sarei tentata di chiamarle: “Elinor la saggia”, “Marianne l'impulsiva”, “Elizabeth l'indipendente”, “Fanny la silenziosa”, “Emma la sognatrice”, “Catherine la credulona” e “Anne la nostalgica”. C'è però un personaggio femminile secondario che più di tutte le altre giovani donne austeniane si merita l'appellativo di “la comica”: è Harriet Smith.

A mio modo di vedere, *Emma* è effettivamente il più comico fra i romanzi canonici. È un libro che stimola la riflessione sui rapporti umani e sulle dinamiche — talvolta incontrollabili — che regolano la percezione della verità, ma non credo di essere l'unica alla quale quelle pagine abbiano strappato calorose risate. La stessa Emma è l'artefice, e allo stesso tempo la vittima, di una caleidoscopica commedia degli equivoci; Miss Bates è un puro fenomeno di imbranataggine e di tenera ingenuità; Mr. Woodhouse è quasi un personaggio molieresco; e c'è un brano, che coincide con il ritorno di Mr. Elton a Highbury dopo le nozze, che potrebbe rivaleggiare con le battute dei migliori umoristi di ogni epoca: “quando [Emma] considerò come fosse particolarmente disgraziata la posizione del povero Mr. Elton, che si ritrovava nella stessa stanza con la donna che aveva appena sposato, la donna che aveva voluto sposare e la donna che ci si sarebbe aspettati che sposasse, non poté che concedergli il

diritto di sembrare così scarsamente intelligente” (*Emma*, vol. II, cap. 14).

Come se ciò non bastasse, il personaggio di Harriet Smith è un concentrato di energia comica che non solo si irradia in tutte le azioni che lei compie in prima persona, ma si fa carico anche del rischio del ridicolo da cui le altre ragazze di Jane Austen si tengono a debita distanza. Proviamo a ripensare alla sua vicenda, e paragonandone alcune fasi alle esperienze di altri personaggi femminili austeniani troveremo delle somiglianze straordinarie.

L’allontanamento dai genitori e l’affidamento alle cure di altri nuclei familiari accomuna Harriet a Jane Fairfax e a Fanny Price: Harriet è figlia naturale di sconosciuti e approda nella scuola di Mrs. Goddard; Jane rimane orfana e passa dalle mani della zia e della nonna a quelle dei signori Campbell; Fanny lascia la casa paterna per trovare di che essere sfamata a Mansfield Park. Laddove però le origini ignote di Harriet diventano motivo di allegre fantastiche (almeno da parte di Emma), la condizione di Jane e di Fanny ci colpisce per la sua amarezza e il sempre incombente senso di abbandono.

La sfrenata intensità delle pene d’amore di Marianne rassomiglia, sotto certi aspetti, alla sofferenza di Harriet dopo la misera caduta della sua illusione di poter sposare Mr. Elton: singulti a profusione di qua e lunghi sospiri di là; ma il dolore di Marianne arriverà a sfiorare la tragedia, mentre sulle ambascie della giovane Smith non possiamo far altro che sorridere — persino quando, come Marianne, ella si libera degli oggetti che la tenevano legata all’uomo dei suoi sogni.

Anche il linguaggio scelto da Austen ci aiuta a proseguire su un percorso comparativo. Tra le battute più celebri di Elizabeth Bennet si annovera la rivendicazione del proprio status di *gentle* nel corso dell’acceso dialogo con Lady Catherine: “«Sposando vostro nipote, non penserei affatto di lasciare

quell'ambiente. Lui è un gentiluomo; io sono figlia di un gentiluomo; fin qui siamo pari»” (*OP*, vol. III, cap. 14). Non sono forse queste le stesse parole che Emma usa in riferimento ad Harriet durante il suo litigio con Mr. Knightley? “«Che [Harriet] sia la figlia di un gentiluomo, per me è fuor di dubbio»” (*Emma*, vol. I, cap. 8). Harriet dunque è ritenuta socialmente indegna dell'uomo che ambirebbe a sposare, esattamente come accade a Lizzy; ma l'umiliazione sopportata dall'eroina di *Orgoglio e pregiudizio* non ci fa ridere neanche per un secondo.

Un personaggio che sotto ogni punto di vista è l'opposto di Harriet Smith è senz'altro Anne Elliot: dalla trovatella di Highbury la protagonista di *Persuasione* si differenzia nettamente per età, status sociale e personalità (la costanza dell'amore nonostante tutto *versus* l'irrefrenabile mutevolezza dei sentimenti), eppure, se ci pensiamo, le due donne sono accomunate dallo stesso difetto: l'arrendevolezza all'opinione altrui. Entrambe si lasciano persuadere (da Emma l'una, da Lady Russell l'altra) a rinunciare all'uomo che amano perché ritenuto indegno di loro; ed è da questo evento che si dipana la loro storia. Di certo, però, nonostante la stretta somiglianza della vicenda, noi non possiamo che soffrire insieme ad Anne, e al contrario ci spazientiamo, o ridiamo del comportamento di Harriet.

La ragione di questa diversità di reazione nei lettori ce la offre Jane Austen stessa in un episodio di *Emma* che potrebbe apparire secondario ed è invece estremamente significativo. Mentre la protagonista ed Harriet si trovano nel negozio di Ford, Austen ci spiega dove sta il limite tra un'anima che dolorosamente si abbandona alla persuasione e una personalità flebile e sempliciotta che si lascia convincere dagli altri solo perché non è capace di concepire un'opinione individuale, né, di conseguenza, di nutrire sentimenti profondi:

“«Devo mandarlo da Mrs. Goddard, signorina?» chiese Mrs. Ford. «Sì... no... sì, da Mrs. Goddard. Solo che il ricamo del

vestito è ad Hartfield. No, mandatelo ad Hartfield, per favore. Ma poi, Mrs. Goddard vorrà vederlo. E potrei portare il ricamo del vestito a casa un giorno qualsiasi. Ma il nastro lo voglio subito, perciò sarebbe meglio mandarlo ad Hartfield, almeno il nastro. Potete fare due pacchetti, Mrs. Ford, non è vero?»” (*Emma*, vol. II, cap. 9).

E la risata che ci facciamo a questo punto conferma la purezza comica del personaggio di Harriet, che, nonostante le tristi peripezie che è costretta ad affrontare, non può evocare in noi la benché minima sensazione di struggimento, di inquietudine o di pena.

Speakers' Corner n° 2: fine lavori

18 dicembre 2014

Cari lettori e scrittori,
siamo giunti alla conclusione del nostro “convegno virtuale”: quattro giorni in cui abbiamo pubblicato otto contributi che ci hanno permesso di avere, pur nel limitato spazio concesso dalla regola delle mille parole, un’ampia panoramica di pensieri e considerazioni sul tema:

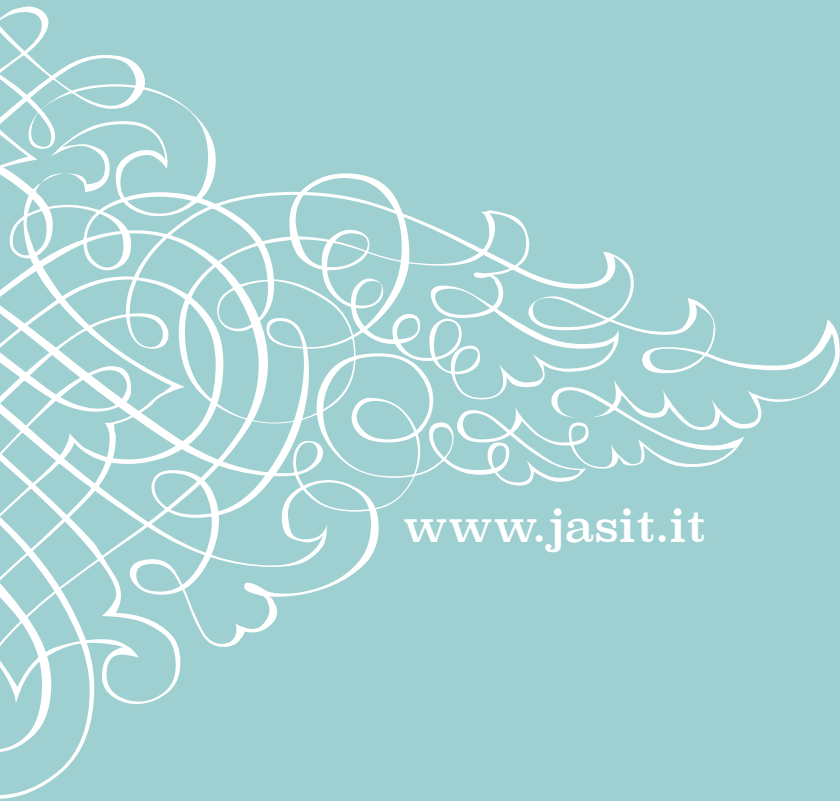
“Da Elizabeth a Fanny: il variegato universo delle giovani donne austeniane”.

Ringraziamo tutti coloro che hanno accolto il nostro invito, e anche chi ha partecipato o vorrà partecipare al dibattito nei commenti.

Speriamo di poter ripetere presto questa stimolante esperienza!

Sommario

Introduzione.....	3
Riapre lo Speakers' Corner!.....	5
Speakers' Corner n° 2: apertura lavori.....	7
Da Elizabeth a Fanny: le eroine di Jane Austen.....	9
Ma le eroine di Jane Austen si fanno la barba?.....	13
Dedicato ad Anne Elliot.....	17
Le eroine di Jane Austen.....	19
La maturazione personale delle giovani donne austeniane.....	23
Che donne! Brevi considerazioni sulle protagoniste di Jane Austen.....	27
Fanny Price: qual è il suo carattere? È seria? È strana? È ritrosa?.....	31
Comicità, il tuo nome è Harriet.....	35
Speakers' Corner n° 2: fine lavori.....	39



www.jasit.it